

ERIO CASTELLUCCI

«Criticheremo i nostri vescovi perché vogliamo loro bene»

Dialogo quasi immaginario con don Lorenzo Milani

Quando la direzione della Rivista mi ha chiesto di offrire un contributo sul ministero del vescovo, ho cercato di tirarmi indietro: esistono centinaia di studi molto documentati e innumerevoli interventi teologici, spirituali e pastorali¹; ed esistono tanti vescovi ordinati da anni e decenni, dotati di esperienze approfondite e plurime, a fronte dei miei due anni di ministero a Modena-Nonantola. L'insistenza della richiesta, precisata poi come "testimonianza dei primi passi", mi ha alla fine convinto a scrivere: non per insegnare qualcosa – non ci penso neppure – ma per mettere in circolazione qualche provocazione, strappare forse qualche sorriso, provocare eventualmente alcune reazioni e smorzare eventuali aspirazioni presbiterali all'episcopato. In definitiva, queste pagine hanno tutti i limiti di una "confidenza" da parte del vescovo di una diocesi di dimensioni medie in Italia – poco più di mezzo milione di abitanti – e non hanno alcuna pretesa speculativa o didattica.

Per rendere più vivaci e attuali gli spunti sul ministero episcopale ho cercato di mettermi in dialogo con don Lorenzo Milani, nel cinquantesimo della sua morte. Non è stato un dialogo facile: don Lorenzo, come si sa, non era tenero verso i vescovi. Era un "obbediente scomodo"; l'obbedienza cioè non era per lui acquiescenza, e neppure rassegnazione o accettazione passiva; era libertà di parola, correzione filiale, dissenso leale e aperto, nella caparbia volontà di rimanere dentro la Chiesa e vedersi riconoscere dai superiori. Nient'altro ha fatto soffrire don Milani quanto l'indifferenza, il sospetto e l'ostilità che percepiva dalla Curia fiorentina e in parte anche dal vescovo². D'altronde – metto le mani avanti a tutela della categoria – non era certamente semplice stare dietro ad un carattere forte come quello di don Lorenzo, dotato di un linguaggio tagliente e provocatorio e di una personalità allergica ad ogni compromesso.

Il documento più incisivo ed esplicito sul ministero episcopale è la lunga *Lettera* da Barbiana dell'8 agosto 1959 intitolata *Un muro di foglio e di incenso*. Il mio dialogo immaginario con lui fa leva proprio su questa lettera³.

Il vescovo come uno scolare

¹ La bibliografia sarebbe davvero sterminata; il genere letterario di questo contributo, del resto, non comporta l'indicazione di un repertorio bibliografico ampio. Mi limito a rimandare ad una delle ultime pubblicazioni "ufficiali", nella quale si troverà anche una bibliografia aggiornata: CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Apostoli di misericordia. Atti del corso annuale di formazione per i nuovi Vescovi*, LEV, Città del Vaticano 2017. Le diverse relazioni, fedelmente riportate nel volume, hanno toccato una vasta gamma di argomenti legati all'esercizio del ministero episcopale: liturgia, presbiterio, affettività e celibato, famiglia, evangelizzazione, diritto canonico, amministrazione, riforma, ecumenismo, dialogo interreligioso, protezione dei minori.

² Cf. in particolare la *Lettera all'Arcivescovo di Firenze Card. Ermenegildo Florit* del 5 marzo 1964; in M. GESUALDI (ed.), *Lettere di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana*, Mondadori, Milano 1970, pp. 179-182.

³ *Ivi*, pp. 110-122. La lettera era diretta a Nicola Pistelli, direttore di "Politica" di Firenze, perché fosse pubblicata; cosa che non avvenne.

«*Criticheremo i nostri vescovi perché vogliamo loro bene. Vogliamo il loro bene, cioè, che diventino migliori, più informati, più seri, più umili. Nessun vescovo può vantarsi di non aver nulla da imparare. Ne ha bisogno come tutti noi. Forse più di tutti noi per la responsabilità maggiore che porta e per l'isolamento in cui la carica stessa lo costringe. E non è superbia voler insegnare al vescovo perché cercheremo ognuno di parlargli di quelle cose di cui noi abbiamo esperienza diretta e lui nessuna. L'ultimo parroco di montagna conosce il proprio popolo, il vescovo quel popolo non lo conosce. L'ultimo garzone di pecoraio può dar notizie sulla condizione operaia da far rabbrivire dieci vescovi non uno. L'ultimo converso della Certosa può aver più rapporto con Dio che non il vescovo indaffaratissimo. E il vescovo, a sua volta, ha un campo in cui può trattarci tutti come scolaretti. Ed è il sacramento che porta e quelli che può dare. In questo campo non possiamo presentarci a lui che in ginocchio. In tutti gli altri ci presenteremo in piedi. Talvolta anche seduti e su cattedre più alte della sua. Quelle in cui Dio ha posto noi e non lui. L'ultimo di noi ne ha almeno una di queste cattedre e il vescovo davanti a lui come uno scolaretto*»⁴.

Caro don Lorenzo, hai perfettamente ragione: il vescovo deve imparare molto da tutti. Per questo non può rimanere chiuso dentro il suo studio, ma deve mantenere alcuni contatti diretti con la gente: certo, come scrivi tu, con il parroco di montagna, il garzone di pecoraio e il converso della Certosa; ma anche con il malato e il povero, con il prete che ha lasciato il ministero e la moglie minacciata dal marito, con il profugo e l'ateo. Dico *alcuni* contatti diretti, perché non può ovviamente occuparsi di tutti e rispondere a tutte le richieste, talvolta persino bizzarre, che gli vengono poste magari in nome della sua paternità universale. Ad un signore che per lettera reclamava la mia presenza ad una sua iniziativa privata, facendo leva sulla mia paternità e informandomi che lui cerca di essere presente quando i suoi figli lo chiamano, ho ricordato che lui però, con ogni probabilità, ha meno di 512.000 figli. Tu stesso hai criticato aspramente la visione del sacerdote come "padre universale", reclamando invece un "cuore singolare", un amore speciale verso alcune creature e non un amore, inevitabilmente astratto e generico, verso tutti⁵. E quindi non puoi certo pretendere che un vescovo sia una specie di trottola a disposizione di ogni sollecitazione, da qualsiasi parte e da chiunque arrivi. Sarebbe oltretutto una forma estrema di clericalismo, quasi che la Chiesa si identifichi con il vescovo. In realtà il suo ministero è definito dall'etimologia stessa: *episkopos* indica primariamente, nel greco classico come in quello biblico, colui che sorveglia, che mantiene lo sguardo sull'intero, che vigila con gli occhi attenti, custodisce e protegge.

Troppo comodo, direbbe qualcuno, guardare e non toccare. Troppo comodo? No, è la cosa più scomoda che ci sia. Una delle fatiche più grandi di un vescovo è quella di riportare il particolare al tutto, di integrare le singole iniziative, personalità, qualità ed energie in un cammino comune che non sia semplicemente tattico o strategico ("l'unione fa la forza"), ma che sia davvero evangelico. San Paolo, quando parla della diversità dei carismi e dei ministeri, che devono formare un solo corpo per evitare l'anarchia e la dispersione, stabilisce un duplice principio di unità: il principio interiore e supremo della carità (cf. 1 Cor 13,1-13) e il principio esteriore e ministeriale del governo (cf. 1 Cor 12,28), a custodia della carità stessa. A me pare che uno dei batteri più devastanti nelle nostre comunità cristiane sia l'idolatria del "particolare", per usare la famosa categoria di Francesco Guicciardini, altro grande fiorentino vissuto oltre quattro secoli prima di te: in realtà lui non vedeva così male

⁴ *Ivi*, pp. 112-113.

⁵ Cf. *Lettera a Elena Brambilla*, del 28 aprile 1959: *Ivi*, pp. 98-99; *Lettera a Nadia Neri*, del 7 gennaio 1966: *Ivi*, p. 237.

il “particolare”, cioè la ricerca del proprio tornaconto che muove i pensieri e le azioni, perché riteneva che potesse concorrere alla costruzione dello Stato. Ma il “particolare” trasferito dallo Stato alla Chiesa è fatale: la tendenza a vedere solo una piccola fetta della realtà, la propria, e ad adottare un’ottica ristretta, anche se giusta, per valutare l’intera realtà, è causa di molte divisioni, gelosie e invidie. Un vescovo deve spesso – direi sempre – lottare contro questa tendenza, riportando l’attenzione sul “tutto”, sull’intero corpo della Chiesa, sulla necessità di convergere verso prospettive più ampie, superando quell’autoreferenzialità che porta al soffocamento.

Il tuo vescovo ad un certo punto, quando tu eri in ospedale, ti scrisse: «in parte il sentirti tagliato fuori dalla Diocesi è dipeso da quello che tu chiami il tuo “esilio” a Barbiana, ma in parte dal tuo carattere e dal tuo atteggiamento»⁶. Tu reagisti molto male a questa lettera. Non offenderti, ma qualche piccola ragione ce l’aveva anche lui. Non ha avuto certamente ragione nel lasciarti “in esilio”, non ha avuto ragione nell’evitare di visitare Barbiana – mancanza alla quale ha “riparato” papa Francesco in persona il 20 giugno scorso – e non ha avuto ragione nel lasciar circolare tante critiche nei tuoi confronti. Però un’attenuante ce l’aveva: eri talmente provocatorio e “profetico”, e le tue critiche sono state così forti, che lui forse le ha ritenute ingiuste e rancorose. Però credo che nel suo cuore abbia riconosciuto la tua grandezza, perché – come scrisse il pastore Oscar Pfister all’amico Siegmund Freud che gli aveva preannunciato un libro molto critico verso la religione – «un avversario intelligente giova più di mille seguaci incapaci»⁷. Osservazione che si potrebbe adattare così: un critico intelligente giova alla Chiesa (e al vescovo) più di mille adulatori sciocchi.

“Critico” però, non “criticone”. La differenza tra un critico e un criticone è questa: il critico è documentato, il criticone generalizza e rilancia i luoghi comuni; il critico trova anche il positivo, il criticone sale sulla carovana del lamento universale; il critico si mette in gioco personalmente per cambiare la realtà, il criticone agita solo la lingua e non muove un dito. Tu eri un critico, non un criticone, e anche per questo facevi paura. Basta rileggere queste tue righe: «Sotto sotto sappiamo che è più comodo tacere che parlare e forse il silenzio non è che un sistema per scaricare sul vescovo il barile della nostra responsabilità (...). Non è con i telegrammi d’auguri, il regalo di una croce pettorale e le genuflessioni che si mostra l’amore al vescovo, ma piuttosto con la sincerità rispettosa, il rifiuto del pettegolezzo di sagrestia»⁸. A me succede così: non bado ai criticoni, ma cerco di prendere sul serio i critici, perché sulle prime disturbano, però affondano il coltello nei problemi veri e costringono a riflettere.

Torniamo per un momento ai contatti diretti che il vescovo è bene mantenga. Non può certo, dicevo, mettersi a disposizione di chiunque lo chiami per risolvere i molteplici problemi della diocesi: i collaboratori diretti – sacerdoti, religiosi, laici – devono assumere la loro parte di responsabilità, e grazie a Dio solitamente lo fanno, per affrontare tutte le questioni che si presentano. Tu non avevi sentito parlare ancora di “corresponsabilità” nella Chiesa, se non forse da qualche pioniere, ma oggi se ne parla molto e non sempre a proposito. La corresponsabilità, a tutti i livelli, indica la condivisione della responsabilità: è un vero e proprio antidoto al clericalismo. Se il vescovo dovesse tentare occuparsi di tutto ciò per cui viene

⁶ Lettera del Card. Florit, del 25 gennaio 1966: *Ivi*, p. 242.

⁷ Lettera del 21 ottobre 1927; in S. FREUD, *Psicoanalisi e fede. Carteggio col pastore Pfister (1909-1939)*, Boringhieri, Torino 1970, p. 109.

⁸ Lettera a tutti i sacerdoti della Diocesi fiorentina e per conoscenza all’Arcivescovo Mons. Florit, del 1 ottobre 1964: *Ivi*, pp. 186.188.

interpellato, non vivrebbe più e non svolgerebbe più il suo servizio di “sorveglianza”, di riconduzione del “particolare” al tutto. Però, ribadisco, è vero che qualche contatto diretto è necessario: l’incontro con una mamma che ha perso un figlio vale come e più della lettura di un libro di escatologia; l’ascolto di un papà disoccupato incide forse più di alcune pagine del *Compendio* di dottrina sociale della Chiesa; il dialogo con un parroco è spesso più istruttivo di un articolo di pastorale; e l’ascolto dei pensieri di un bambino vale a volte la lettura di un dotto commento esegetico. Non ho niente contro lo studio, anzi penso come te che sia indispensabile. Credo però che abbia ragione papa Francesco, quando dice che la realtà è superiore all’idea e che l’idea deve essere coltivata dentro la realtà⁹. Per questo, come dici tu, il vescovo deve mettersi tante volte, come uno scolare, sotto le cattedre degli ultimi. Personalmente sono debitore a parecchi professori universitari, ma lo sono soprattutto verso quei “docenti” che mi hanno insegnato il Vangelo dalla cattedra del loro letto di ospedale, della loro carrozzina, della loro cella, della loro casa disadorna. La cattedra degli ultimi è capace di dare carne al Vangelo, che rischia altrimenti di rimanere carta. Ma il Verbo non si è fatto carta, si è fatto carne: ce lo ricordano i piccoli, con i quali lui ha voluto identificarsi (cf. Mt 25,31-46).

Il vescovo giù dal piedistallo

*«Bisogna confessarlo, nessuno di noi si è curato di educare il suo vescovo. E se tanti vescovi vengono su come li vediamo, sicuri di sé, saputelli, superbi, ignoranti, enfants gâtés, come potremo volerne male a loro noi che non abbiamo fatto nulla per tender loro una mano e riportarli al mondo d’oggi e all’umiltà cristiana e alla giusta gerarchia dei valori? (...). È meglio conservare il piedistallo alto nell’illusione di coprire un po’ alla meglio la vuotezza dei vescovi o è meglio buttar giù il piedistallo e ottenere, per mezzo di un po’ di critica, vescovi capaci di non dir sciocchezze e in più splendidi di quell’umiltà che è virtù cristiana e quindi in nessun modo disdicevole a un vescovo?».*¹⁰

Caro don Lorenzo, come al solito sei molto severo ma anche molto incisivo. Ce ne fossero di persone che si prendono a cuore l’educazione del loro vescovo! Il fatto è che molti, più che educarlo, tendono a stratonarlo: a tirarlo dalla loro parte, a cercarne la benedizione per legittimare i loro comportamenti e le loro iniziative, a prendere quel pezzetto che sembra utile per mantenere le loro idee e pratiche. Può succedere anche per questo che il vescovo diventi eccessivamente sospettoso, spigoloso, e che giochi perennemente in difesa. Potrei esprimere questi miei due anni di ministero episcopale con una metafora calcistica. Da ragazzo giocavo in una squadretta, ma non ero molto bravo. Mi mettevano sempre in difesa, perché almeno provocavo pochi danni; del resto correvo abbastanza veloce e riuscivo qualche volta a fermare gli attaccanti, colpendo però più spesso le caviglie che il pallone. Avrei desiderato giocare in attacco o almeno al centrocampo, ma non mi venne mai concesso. Ora però riconosco che il gioco difensivo mi è servito. Spesso mi paragono ad un terzino o addirittura ad un portiere: devo parare molti tiri e spesso le mie ore passano a rispondere a voce o per iscritto a richieste, critiche, proteste, illazioni. Se, prima o poi, riuscirò a giocare stabilmente al centrocampo, forse mi sentirò anche più libero e sereno, chiamato a impostare una regia di gioco, a proporre qualche azione coraggiosa, invece di limitarmi a parare dei colpi. Nel

⁹ Cf. Esortazione apostolica post-sinodale *Evangelii Gaudium*, del 24 novembre 2013, nn. 231-233.

¹⁰ *Un muro di foglio e di incenso*, cit., p. 115.

frattempo cerco di costruire un gioco di difesa insieme ai molti, bravissimi e pazienti collaboratori diretti, i quali tante volte intercettano il pallone prima di me, anche per evitare che con il mio carattere impulsivo colpisca le caviglie avversarie. Mi riconosco infatti nel tuo caustico elenco, almeno come pericolo: se non mi affido all'intera squadra, rischio di diventare o apparire troppo sicuro, saputello, superbo, ignorante e bimbo viziato.

Sarei però ingiusto se tacessi ciò che avverto di più profondo: che cioè, al di sotto di queste beghe quotidiane, traspare una trama di bene, un'azione dello Spirito, che incoraggia e stupisce. Per essere meno superbo, dovrei guardare più spesso a questa azione: al bene che si radica in profondità, all'amore che muove il cuore delle persone più umili, alla fede che sposta le montagne dell'egoismo e costruisce una santità domestica. Perché se è vero che ci sono molte cose, come scrivi tu, che un vescovo non vede, collocato sul suo piedistallo, ci sono anche molte cose che forse solo un vescovo vede – ora me ne rendo conto – e che non può e non deve divulgare; cose belle, profonde, che avvengono nel mistero del cuore umano, anche nel cuore di tanti "insospettabili". Un significato secondario di *episkopos*, attestato nel greco classico, è quello di esploratore e persino di *spia*: uno che guarda attentamente e coglie anche i particolari, senza fare pubblicità, cercando anzi di non dare nell'occhio. Il vescovo deve "spiare" l'azione spesso nascosta dello Spirito nell'interiorità degli uomini, deve adottare uno sguardo penetrante, che perfori la superficie opaca delle apparenze. Può farlo però solo se rimane aggrappato a Cristo e al suo vangelo, all'eucaristia e alla preghiera. Altrimenti rischia di ospitare nella sua mente e nei suoi affetti i criteri mondani dell'efficienza, del risultato, del successo e dei numeri, cadendo in una visione manageriale dell'episcopato, inevitabile anticamera di delusioni e amarezze. Intendiamoci: la croce non manca mai ed è provvidenziale che ci sia. È la "spina nella carne" a cui si riferisce Paolo (cf. 2 Cor 12, 7-10), condizione della piena efficacia della grazia. Ma è proprio la lettura delle avversità come "croci", anziché come fallimenti e insuccessi umani, a fare la differenza: e la lente che permette questa lettura non è *made on Earth*, è *made in Heaven*. Per questo, nonostante gli impegni quotidiani pressanti, è indispensabile che un vescovo caparbiamente difenda (ancora il gioco di difesa...) i tempi della preghiera, della parola di Dio e dei sacramenti.

Torniamo alla tua intelligente critica. Da fuori può sembrare, in effetti, che un vescovo viva o si illuda di vivere stabilmente *sopra* la realtà o sul piedistallo. Forse cinquant'anni fa era più evidente, perché la riforma avviata dal Concilio Vaticano II, del quale per diversi aspetti sei stato un precursore, non aveva ancora prodotto i suoi frutti. Oggi qualche piedistallo è stato smantellato, per quanto ne debbano cadere altri. Penso, ad esempio, che papa Francesco abbia fatto bene nel gennaio 2014 a ridimensionare la ricerca dei titoli onorifici ecclesiastici, riducendo la possibilità di conferire il "monsignorato" ai soli ultra-sessantacinquenni, con l'eccezione dei vescovi, dei vicari generali e di coloro che lavorano presso la Santa Sede; ma forse questa riforma andrebbe completata abolendo semplicemente *tutti* i titoli ecclesiastici – almeno eminenza, eccellenza e monsignore – fatti salvi ovviamente i diritti acquisiti per scongiurare reazioni sindacali; qualcuno dice che questi titoli sono innocui, ma in realtà creano un'inutile distanza tra i ministri e il resto del popolo di Dio. Nell'omelia della mia prima celebrazione a Modena, dissi una cosa che poi si è diffusa in diocesi – ho così scoperto come qualche volta la gente ascolti le prediche o almeno i passaggi poco significativi – e che prende spunto proprio dai titoli: dissi che non vorrei, se possibile, essere chiamato "eccellenza", perché nella Chiesa l'eccellenza la raggiungono i santi e il nostro livello di eccellenza ce lo rivelerà il Signore alla fine della vita. Un'altra piccola riforma

potrebbe riguardare le cosiddette “insegne episcopali”: e non parlo tanto dell’anello e del pastorale, e neppure dello stemma e della croce pettorale. Parlo piuttosto del guardaroba: pur lasciando da parte le vesti liturgiche, il vescovo dovrebbe essere dotato di: abito talare nero, abito talare filettato di rosso o veste “piana”, abito corale, interamente rosso; poi mantelline e fasce varie; poi diversi copricapo: la mitria nelle celebrazioni liturgiche, lo zucchetto quando vuole e magari anche un tricorno rosso. Spero di non passare per comunista, come è capitato a te, ma qualche taglio lo farei volentieri. Sarà comunque difficile evitare le poltrone riservate nelle cerimonie ufficiali e altri piccoli privilegi, legati più al ruolo pubblico che alla persona.

A proposito della tua impressione che i vescovi facciano i “saputelli” – un appellativo che, come vedi, mi brucia un po’ – vorrei però dirti che ai vescovi vengono rivolte tante richieste di pareri, riflessioni e idee, che spesso lo portano ad intervenire sui più svariati argomenti. Ma su questo tornerò tra poco.

Lo spazio, il tempo e le competenze del vescovo

«La vita di un vescovo! Io ne so poco, ma me la posso immaginare perché conosco qualche sacerdote importante o anche qualche grosso militare e qualche grosso primario di ospedale. Parallelo al crescendo di importanza un crescendo di isolamento. In presenza a lui i giudizi andavano diventando ogni giorno più prudenti e più chiusi (...). (Un pensiero critico uno) non lo dirà mai al suo vescovo, che viene in visita una volta ogni cinque anni e che si può vedere solo dopo molta anticamera in una sala imponente, imponente lui stesso per età, per carica, per grazia (...). Non vien voglia di dire al vescovo ciò che si pensa. È più comodo trattarlo coi soliti dorati guanti di menzogna che danno il modo a lui e a noi di vivere senza seccature. Ed intanto egli cresce e matura e invecchia senza crescere né maturare né invecchiare. Passa il mondo senza toccarlo. Non abbastanza alto per essere illuminato dal Cielo. Non abbastanza basso per insozzarsi la veste o per imparare qualcosa. Fa errori puerili, s’intende di tutto, giudica la storia, la politica, l’economia, le vertenze sindacali, il popolo con la beata incoscienza di un infante, con l’innocente pretenziosità del generale di armata o del contadino di montagna. È appunto come il generale di armata o come il contadino di montagna un uomo cui nessuno fa scuola. Un infelice. E tanto più è un infelice per il fatto che nel frattempo perfino i laici cattolici hanno aperto un po’ gli occhi. Loro che il muro di incenso non proteggeva dai morsi della storia. E come è tragico e ingiusto che il Pastore sia rimasto indietro alle pecore!»¹¹.

Caro don Lorenzo, anche questa volta tocchi alcuni nervi scoperti. Come quello dell’anticamera, della sala imponente e dei mesi di attesa. Affrontiamo prima la questione dello spazio. In genere l’episcopio è dentro ad un palazzo storico, fatto di scalinate, saloni e spazi molto ampi. Quello in cui abito non è un’eccezione: ha quasi sei secoli di vita, si trova di fronte allo stupendo Duomo medievale di Modena, ha un corridoio su cui si potrebbe pattinare, è dotato di diverse sale. Quando l’ho visitato per la prima volta, mi sono sentito a disagio. Nella mia diocesi d’origine, Forlì-Bertinoro, avevo vissuto gli ultimi sei anni da parroco in una comunità non piccola – circa 2.400 famiglie – in un quartiere molto popolare, con tanti immigrati. C’erano la chiesa, la canonica e un salone, ma non le consuete sale parrocchiale per il catechismo e le riunioni: costruzioni di cemento armato di pochi decenni, che

¹¹ *Un muro di foglio e di incenso*, cit., pp. 115-116.

davano già molti segnali di deterioramento. Non ti dico le peripezie per fare catechismo, con tanti gruppi che dovevano a volte ammassarsi nello stesso luogo. Lo spazio per il parroco era molto ridotto e spesso per andare a letto la sera dovevo attraversare due o tre riunioni. Eppure è stato un tempo bellissimo, il più bello della mia vita: ero costretto in uno spazio esiguo e per nulla artistico, ma potevo programmare abbastanza bene il tempo. Ora accade l'inverso: dispongo di uno spazio enorme e per giunta artistico, ma non posso quasi più gestire il tempo. Ho sperimentato che, anche in questo caso, ha ragione papa Francesco: il tempo è superiore allo spazio¹². Ma cosa si potrebbe fare di questo grande spazio nel quale ora vivo? In realtà ben poco: è ovviamente tutelato dalla Soprintendenza per i Beni culturali, non è convertibile né adattabile, non si può assolutamente alienare. Non posso farci dei progetti per ospitare poveri e profughi: i quali, è vero, vengono accolti a centinaia e centinaia in tante strutture diocesane e parrocchiali... ma non a casa mia. L'unica cosa da fare è cercare di utilizzare questo spazio il meglio possibile, valorizzarlo anche come bene culturale, metterlo a disposizione di chi ne ha bisogno nel rispetto della sua natura e del suo assetto.

E ora la questione dell'anticamera e dei mesi di attesa, ossia la questione del tempo. In tutti i documenti c'è scritto che il vescovo dovrebbe essere facilmente "accessibile" ai sacerdoti, i quali secondo papa Francesco non dovrebbero aspettare più di un giorno per poter parlare con il loro vescovo¹³. Non so come facciano gli altri vescovi, ma per me è molto difficile. Ogni giornata è dettagliatamente programmata con un certo anticipo e diventa arduo rispondere alle "urgenze", che non mancano mai. Con il segretario, abbiamo scherzosamente inventato un protettore, Sant'Incastro, che invociamo spesso di fronte alle innumerevoli richieste di ogni tipo. Tante volte ricevo il benevolo consiglio di "prendere meno impegni", da chi però normalmente aggiunge subito dopo la richiesta di un nuovo impegno. Per me questo rimane uno degli aspetti più difficili da gestire, sul quale volentieri attendo consigli, possibilmente non contraddetti da un'immediata smentita.

Quanto al dire ciò che si pensa: ai tuoi tempi non esisteva *internet* e forse la gente era affetta da "timore reverenziale". Ricordo l'ansia che prendeva noi bambini, quando andavamo davanti al vescovo a recitare il sermoncino natalizio: dovevamo fare genuflessione, baciare il grande anello e iniziare con "Eccellenza Reverendissima". Oggi non è più così, grazie a Dio. Però qualche volta una sana via di mezzo sarebbe utile, mentre alcuni si sentono in dovere di far conoscere la loro opinione in maniera impulsiva e a volte maleducata. La *mail*, come si sa, è talvolta uno sfogatoio che fa montare le polemiche: il diaframma costituito dallo schermo può giocare brutti scherzi. Intendiamoci: tra le due, preferisco una comunicazione brutale ad un silenzio falso. Ma meglio di tutto sarebbe una comunicazione educata, per quanto critica. Personalmente cerco di rispondere a tutte le *mail*, lettere e messaggi che contengono domande o critiche; non rispondo a quelle offensive perché, conoscendomi, innescherei polemiche nelle quali rischierei di sguazzare e perdere tempo. Dopo avere letto due anni fa l'agile e prezioso libretto del Card. Carlo Maria Martini sul vescovo¹⁴, che tocca anche aspetti estremamente concreti e quotidiani, decisi di cestinare le lettere anonime – che piovono con maggior frequenza di quanto avrei immaginato – senza prima leggerle. La curiosità l'avrei, ma resisto, perché sono convinto che chi non ha il coraggio di assumersi la responsabilità di ciò che scrive non abbia nemmeno il diritto di essere preso in

¹² Cf. *Evangelii Gaudium*, cit., nn. 222-225.

¹³ Cf. i *Discorsi ai vescovi di recente nomina* del 9 settembre 2013 e del 18 settembre 2014.

¹⁴ C.M. MARTINI, *Il vescovo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011.

considerazione. Le lettere anonime rischiano oltretutto di esercitare un influsso più grande rispetto a quelle firmate, perché suscitano facilmente dei sospetti, che il loro carattere “misterioso” rende ancora più intrigante. Per fortuna l’unica missiva anonima che ho letto in questi due anni – essendomi accorto solo a metà lettura che non era firmata – era un attacco al sottoscritto per la partecipazione ad un convegno sull’immigrazione e si concludeva con il simpatico augurio di essere rapito e torturato dall’*Isis*.

Tu dici ironicamente che il vescovo “s’intende di tutto”. È un pericolo reale, perché ti interpellano davvero su tante cose e spesso devi esprimere un parere sulle più diverse situazioni, in due o tre minuti, davanti a una telecamera che spunta improvvisamente. Inaugurazioni, celebrazioni, tavole rotonde, conferenze, riunioni, inaugurazioni, sono poi occasioni frequenti, e credo anche importanti, per una presenza non solo nella comunità cristiana ma anche nella “città”. Per limitarmi agli ultimi sei mesi, a me è capitato di parlare, quasi ne fossi esperto, di Giacomo Leopardi, di Thomas Merton, del Concilio Vaticano II, del magistero di papa Francesco, delle teorie del *gender*, di pace e non violenza, di migrazioni, educazione, affettività e sessualità, bellezza, giovani di oggi, rinnovamento degli studi teologici, ambiente, concetto di “persona”, Costituzione italiana, rapporto tra Chiesa e mondo... e recentemente anche di te e della scuola di Barbiana. Ringrazio il Signore, perché sono state occasioni per informarmi e leggere pagine di straordinario interesse, che diversamente non avrei mai incrociato, anche se purtroppo il tempo per un’adeguata preparazione è sempre scarso e non ho neppure la possibilità, come facevi tu con i tuoi ragazzi, di documentarmi insieme ad un gruppo di persone. E tuttavia rimane vero quello che tu dici: un vescovo dovrebbe intendersi di tutto, e questo non è possibile.

E poi è necessario – e non facoltativo – rapportarsi con le istituzioni: amministrazioni pubbliche, organi dello Stato, di polizia e vigilanza, corpi militari – lo so, questo non ti piacerebbe, ma a Modena c’è anche una famosa Accademia militare – oltre ad associazioni e cooperative, volontariato e mondo sociale, politici, enti bancari, organizzazioni sindacali e del lavoro, rappresentanti dei mondi dell’arte, della scienza, della cultura accademica, della scuola, della giustizia, dello sport, della sanità. Ti confesso una cosa: fino a due anni fa pensavo che queste relazioni, nelle quali vedevo spesso impegnati i vescovi, fossero pure formalità e al limite perdite di tempo. Ora ho cambiato idea. Ho scoperto nelle istituzioni e negli enti un “cuore” che non sospettavo: posso dire che le relazioni sinora avute a questi livelli sono state esperienze proficue, di grande umanità, e credo anche di effettivo servizio al bene delle persone. Non ha senso mettere in alternativa il servizio alla gente e i rapporti istituzionali: sono due aspetti complementari e inscindibili. Tante volte in questi incontri emergono i “poveri”, dei quali tu parlavi spesso e che servivi nei bambini e nelle famiglie di San Donato e di Barbiana. Oggi i poveri sono spesso i disoccupati, i malati, i bambini, i giovani, le famiglie, gli anziani e poi ovviamente i migranti: e le istituzioni, impegnate a diverso titolo su questi fronti, sono disponibili e talvolta addirittura ricercano per prime la collaborazione della Chiesa. L’importante è che vi sia reciproca lealtà, chiarezza nelle prospettive, rinuncia ad ogni clientelismo e privilegio.

Il rischio del vescovo ingannato

«Dopo la critica la migliore forma di educazione che possiamo dar loro è di informarli (...). I fatti dunque di cronaca e di storia il vescovo li sente raccontare, li

legge sui giornali, li ascolta alla radio. Creature sono, creature fallibili, spesso creature maliziose quelle che giorno per giorno hanno l'onore di formare il pensiero del vescovo. Che orrore! E noi bisogna star zitti? Perché noi zitti? Son più bellini quegli altri? Per rispetto anche questo? E che rispetto è mai quello di vedere il nostro padre ingannato ogni giorno, menato per il naso dai padroni della stampa e del mondo e star lì in umile silenzio a lasciar fare? (...) Un prigioniero bisogna aiutarlo e liberarlo, e tanto più quando è prigioniero il nostro padre. Se non gli sbranneremo il muro di carta e non dissolveremo il muro di incenso, Dio non ne chiederà conto a lui ma a noi»¹⁵.

Caro don Lorenzo, hai ragione: a volte è davvero difficile per un vescovo farsi un'idea chiara e bene informata. Non è stato facile, all'inizio del ministero episcopale – ma essendo portato a dare credito alle persone, non lo è stato neppure nella vita parrocchiale – farmi un'idea precisa e veritiera delle diverse e spesso complesse questioni; e non è facile anche perché non sempre riesco a misurare bene la dose di fiducia da accordare all'uno o all'altro. A volte ascoltavo e tuttora ascolto interpretazioni opposte di un medesimo fatto. Allora mi viene in mente il geniale Luigi Pirandello che un secolo fa, nella novella *La signora Frola e il signor Ponza suo genero*, dalla quale nacque la commedia *Così è (se vi pare)*, presentava due personaggi assertori di due verità incompatibili, dotati della stessa forza e capacità di persuasione, così che alla fine il lettore rimane disorientato e non sa chi dice la verità e chi mente.

È molto importante fidarsi di informatori la cui veridicità sia sperimentata. I collaboratori vanno scelti con cura: sono essi a filtrare le notizie e le interpretazioni; il confronto con loro per me è essenziale e ringrazio spesso il Signore per avermi messo vicino tante persone in gamba. Sussiste ovviamente un margine di rischio nella scelta dei collaboratori diretti in diocesi, come del resto avviene negli organismi della Santa Sede; margine legato alla misteriosità del cuore umano e alla falsità ben mascherata nella quale talvolta ci si imbatte dolorosamente. È un rischio che anche Gesù ha corso e nel quale è rimasto impigliato: il tradimento di Giuda, il rinnegamento di Pietro, il dubbio di Tommaso, l'arrivismo di Giacomo e Giovanni – e non è poco su un totale di dodici – sono elementi costitutivi del discepolato, perché sono costitutivi dell'umano. Dato questo margine di rischio, è dunque indispensabile ad un certo punto fidarsi: non si può vivere nel continuo sospetto, in una sorta di circospezione perenne, che porterebbe inevitabilmente alla freddezza e al cinismo. Per poter disporre di un ventaglio realistico di informazioni, un vescovo non dovrebbe costruirsi una corte di *yes man*. È importante certo che i collaboratori siano cordiali e dialoganti, ma è rischioso scegliere persone che siano sempre accomodanti e compiacenti: come dici tu, il vescovo a quel punto finirebbe per essere “prigioniero”, perché le informazioni spiacevoli gli sarebbero filtrate e penserebbe di avere sempre ragione. La corresponsabilità comporta sempre franchezza e sincerità verso chi deve prendere decisioni: che sia il parroco, il superiore religioso, il vescovo o il papa. Poi sarà comunque lui a decidere, ma lo avrà fatto sulla base del confronto di opinioni, pareri e informazioni differenti.

Concludo quindi, come ho iniziato, con un accenno all'obbedienza, che per te è stata sofferta ma solida. Tu hai insegnato a tutti noi uno stile di obbedienza che comporta la franchezza e rifugge sempre la falsità; e che non rinuncia mai ad esporre il proprio pensiero. Personalmente mi sono interrogato più volte sulla virtù e lo stile dell'obbedienza e credo che tu abbia avuto ragione al novanta per cento. In diocesi sto cercando – non dico che sto riuscendo – a costruire uno stile di

¹⁵ *Un muro di foglio e di incenso*, cit., pp. 117.122.

obbedienza al vescovo che scherzosamente qualcuno definirebbe “dialogata”. Con il presbiterio, in particolare – che credo effettivamente debba essere al centro dell’attenzione di un vescovo – ho provato a ipotizzare e praticare un metodo più graduale, anche se più impegnativo, per conferire incarichi e servizi. Il caso tipico è lo spostamento di un parroco: da sacerdote sperimentai per due volte il disagiata allarme che si prova quando si viene chiamati dal vescovo e si teme un cambiamento indesiderato. La seconda volta, due anni fa, il vescovo che mi chiamò era il Nunzio apostolico: e l’allarme divenne presagio e ben presto certezza, ma questo non fa testo. La prima volta, invece, accadde venticinque anni fa, quando mi venne chiesto dal vescovo di lasciare la piccola parrocchia che servivo gioiosamente da otto anni: e ti assicuro non fu facile accogliere la sentenza. Da allora ho sempre ritenuto, dove le dimensioni del presbiterio lo consentono, che il vescovo stesso debba accompagnare per tempo un sacerdote nella maturazione della disponibilità ad un nuovo incarico. Mi sembra più adeguato al rapporto familiare che dovrebbe esistere tra i presbiteri e il vescovo – pur nella differenza delle responsabilità – creare insieme una situazione che eviti la “chiamata” a sorpresa in vescovado, finalizzata direttamente alla proposta del cambio di parrocchia; non è opportuno che un presbitero si metta in allarme quando il vescovo desidera incontrarlo. Sarebbe più rispettoso della responsabilità ministeriale di una diocesi – la quale non è del vescovo, ma dell’intero presbiterio insieme al vescovo – se l’eventuale proposta di trasferimento si innestasse in una disponibilità precedentemente manifestata dal sacerdote stesso, anche mesi o anni prima. Dopodiché può anche succedere che il vescovo chieda al presbitero “l’obbedienza” – categoria in questo caso utilizzata in senso riduttivo, poiché il dialogo e il confronto ne fanno già parte – a motivo di un’emergenza imprevedibile o della convinzione di una oggettiva necessità; ma non dovrebbe essere questa la prassi normale.

C’è però un dieci per cento sul quale, portando a termine questo dialogo del quale ti ringrazio, vorrei attirare la tua attenzione ed esprimere un piccolo dissenso dal tuo pensiero. Fai bene a paventare il rischio del vescovo ingannato, preso per il naso, male informato, “prigioniero” della carta e dell’incenso. La tua esperienza ti ha sicuramente scottato. Negli ultimi anni della tua vita ti eri convinto che il vescovo fosse stato male informato su di te e quindi male consigliato nelle decisioni a tuo riguardo: ed è possibile; direi, anzi, che è successo proprio così. Tuttavia non si può automaticamente dedurre, dalle decisioni del vescovo sulle quali non si è d’accordo, che egli sia stato raggirato o messo al corrente in modo sbagliato. Potrebbe anche darsi – e di questo sono convinto da molti anni, non solo da due – che a volte il vescovo, come del resto il parroco o un superiore religioso o un genitore, debba assumere decisioni delle quali non può divulgare tutti i motivi: non per omertà o scarso senso di corresponsabilità, ma per rispetto delle persone coinvolte nelle decisioni stesse. Per questo non condivido del tutto l’iniziativa tua e di don Borghi di scrivere una lettera pubblica ai sacerdoti per chiedere conto al Card. Florit delle dimissioni del Rettore del Seminario fiorentino. Voi scrivete: «un importante provvedimento che non sia stato pubblicamente motivato è infamante per chi ne è l’oggetto. Offende poi la dignità di quanti sono direttamente o indirettamente interessati al problema. Li tratta come animali inferiori cui non si deve spiegazione e da cui non si accetta consiglio»¹⁶. Non conosco la vicenda in questione, e quindi ammetto che nel caso specifico potevate avere delle ragioni. Però non ne farei una regola generale, perché vi sono decisioni che, proprio per evitare di offendere i soggetti coinvolti, devono essere prese senza ulteriori spiegazioni. Un terzo significato classico di *episkopos*, è: “colui che raggiunge il bersaglio”. A volte una

¹⁶ Lettera a tutti i sacerdoti della Diocesi fiorentina e per conoscenza all’Arcivescovo Mons. Florit, cit., p. 187.

decisione deve andare dritta allo scopo, senza poter passare da molte consultazioni prelieve e senza potersi poi diffondere nelle spiegazioni e motivazioni. Sarà in questi casi il vescovo ad assumersi in coscienza la responsabilità di ciò che ha scelto, davanti a Dio e alla comunità. Il rispetto delle persone può esigere anche una riservatezza che dal di fuori viene interpretata come cattiva informazione o addirittura reticenza; ma in certi casi per il vescovo è un dovere morale evitare di mettere in piazza ragioni che finirebbero per danneggiare le persone.

Mi scuso con i lettori per il tono così personale, che potrà apparire inopportuno e forse lo sarà almeno in parte; ma dialogando con don Milani è difficile adottare un linguaggio ricercato, diplomatico e politicamente corretto.